

ALLE ORIGINI DELL'OREFICERIA VALENZANA.

**Qualche conferma e molte sorprese da una
ricerca sui padri fondatori.**

di Gian Isidoro De Piaggia

Iniziamo quest'anno la pubblicazione di un'esauriente ricerca di Gian Isidoro De Piaggia sulla storia dell'oreficeria valenzana apparsa, suddivisa in cinque parti, in altrettanti numeri della rivista "Unindustria".

Quelli che seguono sono i primi due saggi, pubblicati sul numero 1 e sul numero 2 del 1991.

Tipico esempio del localismo economico nazionale, secondo il linguaggio del Censis, l'oreficeria valenzana ha origini ancora in parte inesplorate, anche se, a quanto pare, non plurisecolari come pure si potrebbe pensare a fronte di un fenomeno oggi tanto vistoso e legato a materiali e tecniche tanto antichi.

Più che la storia di un fenomeno economico culturale, si tratta dell'epopea di alcuni uomini (Morosetti, Zacchetti, Bigatti), le cui vicende sono in qualche misura ancora da scrivere, ma che si collocano in pieno 1800, cosa che rende ancora più singolare quel che resta di arcano da disvelare.

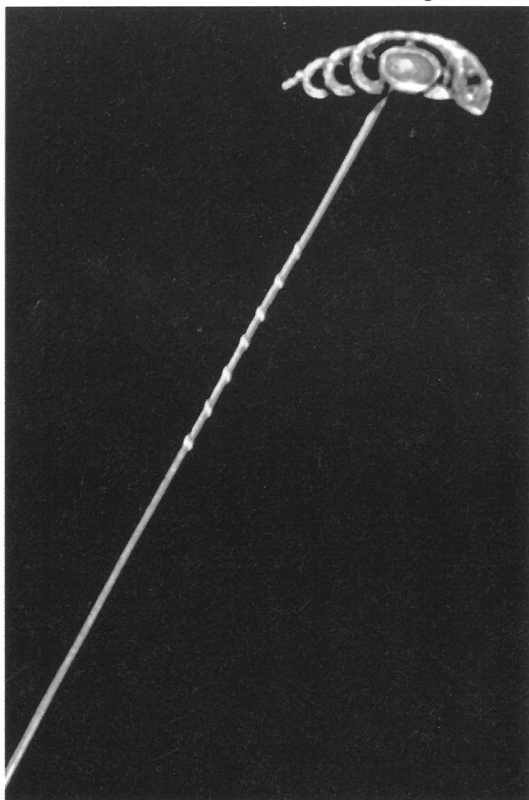
Grazie ad un lungo lavoro di Gian Isidoro De Piaggia, compiuto in gran parte sui documenti originali dell'epoca, Unindustria è in grado di offrire un contributo ad una più approfondita comprensione delle origini dell'attività orafa valenzana.

Ascrivere le origini della moderna attività orafa a Valenza al naturale esito di una preesistente, consolidata tradizione locale nel mestiere è certamente errato; e questo non solo per la mancanza di documenti che comprovino la richiesta, necessaria presenza di orefici nella città, ma soprattutto per l'esclusione che ne deriva di una ricerca che, per quanto possa apparire semplice appagamento di piccole curiosità, si rivela al

contrario ben più idonea a spiegare il singolare evento economico e culturale - che tale fu - di quanto non lo siano uno o più elenchi di persone che, in forma modesta ed in assoluta solitudine imprenditoriale, esercitano in loro botteghe, raramente animate dalla presenza di un unico garzone, la professione di orefice.

La storia valenzana - è noto - riconosce al sodalizio di Vincenzo Moroselli, Francesco Zacchetti e Carlo Bigatti le virtù iniziatrici dell'atti-

Famiglia Molina.



*Spillo con serpe in oro, pietra azzurra e vetro.
Manifattura valenzana, secolo XIX.*

vità orafa, ma, tentata qualche spiegazione con il coniugare intuizioni imprenditoriali di Morosetti e permanere a Valenza di un'antica cultura dell'oro la cui matrice viene attribuita all'opera dei cosiddetti 'pescatori d'oro' presenti sul territorio in epoche precedenti il nascere della ricordata oreficeria, abbandona poi rapidamente la materia delle origini, ampiamente soddisfatta di quanto accaduto senza intuire che se l'evento non è possibile spiegarlo con nobili prove dell'arte, perché mancanti, può forse esserlo sostituendo immaginate tradizioni e apprendimenti in terra d'America con le più concrete biografie degli uomini che essa stessa indica come padri fondatori.

Eppure qualche vantaggio si trae dalla conoscenza anche solo anagrafica - ma per i Morosetti è storia di famiglia estesa per quasi due secoli - di questi tre uomini che, sebbene orefici secondo la definizione ed i requisiti dell'epoca, nascono in famiglie che con l'oreficeria e con il commercio dell'oro nulla hanno a che fare. Questo loro nascere non fra crogioli e pietre di paragone è anzi la sola caratteristica che essi hanno in comune.

L'avventura imprenditoriale di Vincenzo Morosetti

Nato in una famiglia benestante - il padre, Giuseppe del fu Messer Pierro, aveva sposato nel 1797 Antonia Maria Comolli, figlia di Giovanni, portatrice di una dote di mille lire di Piemonte e duecentocinquanta ne aggiunge lo sposo - Vincenzo Morosetti, come rivelano gli atti notarili, è uomo abile e capace nell'amministrare il patrimonio proprio, della madre, dei fratelli Pietro, Secondo e Maurizio, delle sorelle Angela e Rosa; possiede terre a Pecetto ed altre in *'regione Bedogna sorti di Astigliano'* dove è anche la casa della madre e della moglie Teresa Canti, unica figlia ed erede nel 1833 del padre Giuseppe, ricco caffettiere valenzano.

Se mai Morosetti è stato in America - lo vuole la tradizione che non dice in quale America - non fu certo per affermarsi nel mestiere: per questo si andava a quei tempi a Parigi, ma bastavano Asti, Casale o la più vicina Alessandria dove gli orefici non mancavano ed era posta la Casa del Marchio; nè per esportarvelo: si rivelerà troppo imprenditore per immaginarlo imbarcato in una simile follia; in ogni caso non aveva necessità economiche particolari che lo costringessero ad emigrare a meno che non si sia messo anche egli sulla strada di chi andava alle Americhe a cercare oro.

A questo viaggio si fa risalire quell'incontrarsi di Morosetti con una realtà economica e imprenditoriale diversa e più moderna di quella conosciuta nella natia Valenza: preziosa e decisiva esperienza, secondo alcuni, che gli servirà, al ritorno in patria, per organizzare in modo affatto diverso il mestiere dell'orefice, anche se qualche dubbio rimane che avesse bisogno una così lontana scuola per unire in un unico disegno quanto era necessario per la realizzazione di un progetto talmente innovativo da sconvolgere l'economia valenzana.

Come si vedrà infatti, saranno sufficienti al genio di Morosetti non più di tre o quattro orefici, complessi legami di parentele più o meno dirette, quel luogo chiamato Astigliano o *'alle sorti di Astigliano'* e poco più di dieci anni di tempo per incominciare ad essere qualcosa di diverso da quell'orefice che nel 1838 depositava il proprio punzone, formato da *'V.M. con il cuore di Gesù'*, dichiarandosi residente a Valenza.

Per seguire la trasformazione di Morosetti all'interno del mestiere è necessario confrontare alcuni documenti che lo riguardano, altri invece che permettono di ricostruire le complesse parentele ed infine stabilire

qual è il vero cognome della moglie di Vincenzo Morosetti: enigma apparentemente irrilevante per la storia dell'oreficeria valenzana, vera chiave invece per conoscere l'ambiente ove matura dapprima la decisione di Morosetti di diventare orefice e si consolida poi la visione del suo progetto imprenditoriale. Progetto forse del tutto personale all'inizio, ma che permetterà di trattenere a Valenza la cultura e la produzione orafa per quei venti anni circa che sono necessari al comparire di un altro sodalizio, quello di Vincenzo Melchiorre, Paolo Dellavalle e Ceriana, che, introducendo una nuova parola nella ragione sociale - non più 'Società per l'esercizio di oreficeria' ma 'Società per l'esercizio in comune di orefici gioiellieri' - danno all'oreficeria valenzana la sistemazione definitiva ed al più alto livello dell'arte.

I primi documenti di cui si fa uso sono il testamento e l'inventario dell'eredità lasciata dal testatore: un personaggio il cui cognome, come pure quello di altri contenuti nell'inventario, tornerà a comparire quando si farà la storia di quei Morosetti - intesi come un insieme di famiglie che arrivano a Valenza verso la fine del 1600 dopo essere passati per Alessandria portati dal loro lontano paese d'origine, verso le due città, da un particolare mestiere, lo stesso esercitato a Valenza in modo altamente redditizio dall'uomo che muore nella sua casa di Astigliano il 2 dicembre 1850.

Carones Maurizio del fu Giacomo, nato nel paese degli avi, residente a Valenza per ragioni del suo commercio fa testamento il 17 novembre del 1850; sposato con Giuseppa Saccaggi e con tre figli e altrettante figlie in minore età per i quali nomina quale tutore il cognato Giuseppe Saccaggi e quale Protettore l'altro cognato, Pietro Bellone, un molinaro che conduce la sua attività su un molino natante ancorato ad una sponda del Po; prestano la loro opera di testimoni alle ultime volontà del Carones il signor Ceresa Michele fu Carlo ed il figlio Giuseppe residenti a Valenza ma nati a 'Ribordone provincia di Ivrea'.

Maurizio Carones non fa lasciti '*alli spedali Mauriziani ed Opere Pie della Città e Provincia*', è però un uomo che si è occupato in vita dei meno fortunati: è stato infatti priore di una Pia fondazione, che ha sede nell'Oratorio di San Bernardino, sorta nel 1642 per volere del filantropo Secondo Canepari; e di questa fondazione fanno parte da tempo anche i Morosetti.

Il 14 e il 15 dicembre si procede all'inventario dei beni lasciati dal Carones presenti tutore e protettore, il Misuratore geometra Visconti, i

testimoni Stefano Morosetti fu Giacomo e Giovanni Zeme fu Felice nati e residenti a Valenza, 'due de' negozianti notabili della città': Carones ha cedole del debito pubblico, case a Valenza e nel paese d'origine, terreni in Alessandria; ha un negozio di panettiere a Valenza, commercia in grano e farina, distilla acquavite che vende insieme al pane ed al vino, ma l'attività dalla quale deriva la maggior parte della sua cospicua eredità più di 61000 lire nette e per la quale dimostra un innegabile propensione e abilità è più simile a quella di un banchiere che non a quella del panettiere; ha prestato soldi ad un elevato numero di persone, lo ha fatto con instrumenti regolarmente insinuati o con semplici chirografi, ha ricevuto in deposito i denari degli usurai Malnalo, Brusa e Foino, è stato in società con Eusebio Clerico per la selciatura della borgata di Monte e ha fatto un piccole prestito ad una particolare persona: '29 - da Morosetti Vincenzo Orefice per Chirografo 22 aprile 1847 lire trecento'.

Per nessuno degli altri creditori, o debitori, gli estintori dell'inventario specificano la professione

come invece avviene per Morosetti; anche immaginando che Carones, sull'esempio dei mercanti alessandrini che finanziavano i compratori delle loro tele e panni, avesse concesso tutti quei crediti a panettieri e commercianti di granaglie che presso di lui si rifornivano, tanta chiarezza non era necessaria e per l'esiguità del credito, e per avere i compilatori dell'inventario il materiale possesso del chirografo che per essere stato sottoscritto da Vincenzo Morosetti non ammetteva dubbi sull'identità del debitore. Si deve allora pensare che quella parola 'orefice' altro non sia che uno spontaneo riconoscimento alla personalità di un uomo che a Valenza si andava affermando in modo nuovo e tutto sommato abbastanza singolare per l'economia della città.

L'anno seguente, il 1847, Morosetti compera dai fratelli Pietro e Secondo, - l'altro fratello, Maurizio, è detto essere 'assente dai Regi Stati' -

Proprietà privata.



Orecchini in oro lavorato a canna decorata con castoncini portanti perline. Manifattura valenzana secolo XIX.

la casa paterna, si fa prestare dalla moglie le 6000 lire ricavate dalla vendita del negozio da caffettiere pervenutole in eredità e inizia il rifacimento, ampliandola, della casa di Astigliano; il 22 aprile 1848 è ad Acqui testimone della *'Convenzione per rimpiazzamento militare' intervenuta tra il fratello Secondo, il rimpiazzato, militare nella Bregata d'Acqui, ed il valenzano Carlo Antonio Bajardi, il rimpiazzante, e per sostenere la spesa di 1200 lire da pagarsi con gli interessi nel corso di otto anni, i due fratelli si impegnano ad ipotecare una loro terra sita 'sulle fini di Pecetto... consorti li fratelli Caldani'*.

Nell'anagrafe valenzana dell'anno 1864 si legge che Vincenzo Morosetti abita in via San Francesco con la moglie Teresa Cantù ed una terza persona - una cucitrice - e gli è attribuita la professione di 'proprietario', la stessa riconosciuta a suo padre dall'ufficiale di stato civile che registra la nascita di Vincenzo nel 1813; non viene dunque usato, come nel caso di Vincenzo Melchiorre, Zacchetti e Bigatti, il termine 'orefice'; questo sta ad indicare che Morosetti orefice, a quella data non lo è più, ma trae il proprio reddito da un'attività che non è di lavoro dipendente, o con altre parole, egli è il padrone delle attività che gli procurano la ricchezza personale.

L'ultimo passaggio, o variante, nella professione di Morosetti lo si legge in quel *'Elenco dei Clubs, Casini, e Circolo di ricreazione, ed altre istituzioni congeneri esistenti nel Mandamento di Valenza'*, inviato il 4 settembre 1879 dal sindaco della città al prefetto di Alessandria che ne aveva fatto richiesta per fini facilmente immaginabili - in quel tempo teneva comizi a Valenza l'anarchico Gorni. Se ne può trascrivere l'elenco, ha un certo interesse, indicando per ciascun club il numero dei Soci: Circolo degli Artisti (98), Circolo Commerciale (37), Società dei Contadini (200), Società degli Orefici (22), Società dei Negozianti e Carrettieri (100), Società dei Muratori (100); una graffa racchiude le ultime quattro associazioni avvertendo che le stesse 'hanno anche lo scopo di mutuo soccorso, mediante un contributo individuale mensile'.

Il prospetto indica anche dove sono le sedi - via, casa, numero civico - i nomi dei proprietari degli immobili e per ogni club cognome e nome di presidenti, vice-presidente, cassiere e segretario: ebbene, presidente del Circolo Commerciale che ha sede in Vicolo Visconti, casa Annibaldi, n. 16 - proprietario Annibaldi-Biscossi cav. avv.to Carlo - è Vincenzo Morosetti, mentre presidente della società degli orefici è un certo Grassi Angelo: la divisione tra chi lavora al banco e produce oreficeria e chi ne fa oggetto di

commercio è ormai netta, il disegno di Morosetti è realizzato.

II. LE 'BOTTEGHE' ORAFE DI ALESSANDRIA

Quanto contasse la tradizione per il farsi dell'oreficeria valenzana e quanto invece contò la personalità di Morosetti lo si può misurare confrontando alcuni documenti che parlano di orefici alessandrini con uno che appartiene all'area valenzana. Si tratta in verità di documenti divisi l'uno dall'altro da una scansione temporale di uno o più decenni e originati in epoche di non uguali condizioni politiche ed economiche; il raffronto è tuttavia accettabile per l'irrelevanza che le diverse condizioni, anche le più remote, hanno sul modo di essere orefice e di intenderne il mestiere.

Le botteghe di Parasole, Perotti e Guidetti

Nel 1806 il trentaquattrenne Andrea Parasole, figlio di Carlo Domenico, esercita la professione di orefice in una sua bottega sita in Alessandria in *'Casa Ambrogio Rolla Parrocchia di San Marco'* e tiene presso di sé cinque lavoranti definiti *'giovini di bottega'* nonostante uno sia quarantenne e l'altro coetaneo di Parasole. Questo coetaneo, Antonio De Lorenzi, è l'unico che esce dalla bottega per intraprendere in Asti l'attività in proprio, gli altri quattro esauriscono la loro esperienza presso il Parasole rimanendovi fino al termine della vita lavorativa oppure, nel lasciarlo, se ne vanno con i loro utensili a bottega da un altro padrone; i loro nomi infatti non sono più presenti in successivi documenti che testimoniano la presenza di orefici in Alessandria. Giuseppe Mortedo, Giuseppe Bianchi, Francesco Deboa e Tomaso Moisi hanno appreso l'arte e lavorato l'oro ma non diventano a loro volta orefici con bottega e giovani, non insegnano ad altri, non producono orefici e la lezione avuta da Andrea Parasole, ammesso Mastro Orafo Argentiere nel 1814, orefice con punzone nel 1824, viene dispersa.

Non molto diverso il caso di Pietro Perotti, orefice come il padre Amedeo, e ancor più dei Guidetti nella cui casa lavora nel 1828; qui si hanno 'orefici' e non 'giovani di bottega', ma tre - un maschio ed una femmina - sono i figli di Francesca Maria Nizza vedova Guidetti essa stessa orefice quale prosecutrice dell'attività del defunto marito, il quinto è Giacomo Gallo nato a Genova, residente in Alessandria già nel 1815 anno della sua ammissione a Mastro Orefice Argentiere.

I Guidetti formano una delle quattro dinastie, la più giovane, che esercitano l'oreficeria in Alessandria - le altre sono i Pugliese, i Vittale della Torre, i Ceresa - e sono già noti nel 1776 con quel Giuseppe Antonio che compare in un elenco di esercenti arti e professioni sottoposti a tassa; è ammesso Mastro Orafo Argentiere nel 1786, è infine ricordato quale *'proposito come assaggiatore in data 9 Messidoro XI - di professione orefice'*. Successivamente la loro presenza è documentata dalla data di deposito del punzone che è l'anno 1824 per la vedova Francesca Maria Nizza succeduta al marito nell'esercizio della professione, il 1831 per Agostino e il 1842 per Francesco e Vincenzo, sostituendo però Francesco nell'attività la vedova Maria Gallo; esercitandola Vincenzo a nome della sorella Vittoria vedova Gallo. Anche nel caso dei Guidetti l'arte non supera la cerchia familiare e quasi settant'anni di tradizione, rispettabile per una città come Alessandria, si perdono nell'esercizio commerciale di manufatti d'oreficeria di modesta qualità.

La famiglia Ceresa

L'ultimo esempio che si può assumere per dimostrare che la tradizione nel mestiere non era necessaria per dar vita all'oreficeria valenzana è quello relativo ai Ceresa; esempio abbastanza rilevante per diversi motivi: intanto appartengono alla famiglia quei Ceresa Michele fu Carlo ed il figlio Giuseppe che sono testimoni a Valenza nel 1850 al testamento di Carones ed anche il Carlo che insieme a Vincenzo Angeleri è nuovamente testimone in un atto compiuto dai Carones - si tratta della costituzione di dote di Angiolina Carones - ma anche di comprendere, usando due brevi rimandi a epoche un po' più lontane, che cosa si intendesse, intorno alla prima metà del 1700 in Alessandria, per orefice, in quale modo si accedesse al mestiere e chi lo era in forma compiuta e chi invece in una meno perfetta.

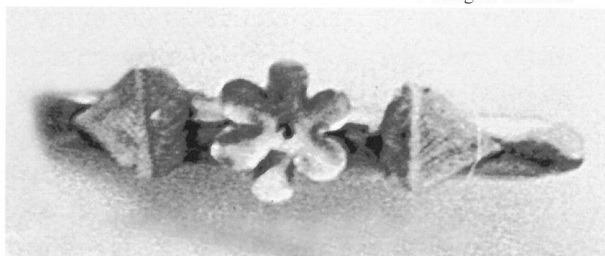
Ceresia Gio Batta giunge in Alessandria dal suo paese d'origine attorno al 1720 quando è in età di circa vent'anni; il censimento del 1734 gli riconosce la professione di orefice, ma undici anni dopo si legge invece nello *'Stato de' Nazionali tanto Laici che Religiosi che abitano, ecc. ...'* riferito ai forestieri che risiedono in Alessandria *'Ceresia Gio Batta di Ribordone Provincia di Ivrea abitante da 25 anni Argentaro e Ramaro'* che è scrittura ben diversa nel significato da quella che riguarda un altro forestiero *'Salvador Aron Colombo ebreo di Savigliano abita in questa città in casa di Jacob, e Fratelli Pugliese per giovine da bottega*

da orefice'; e in effetti Colombo inizia il suo tirocinio presso Moisé Pugliese, fratello di Jacob, uno dei due orefici appartenenti alla comunità ebraica alessandrina - l'altro è Vittale della Torre Michele David - ricordati in un censimento dell'anno 1734. Ceresia, invece, che per tutta la sua vita sarà ramaro, argentaro e orefice - notizie di suoi lavori lo confermano - inizierà dal primo dei mestieri che gli sono attribuiti e compirà il passaggio agli altri due in Alessandria.

I rimandi cui si è fatto cenno permettono di intuire come fosse possibile passare da ramaro ad orefice e come questo mestiere inteso nella sua manifestazione più alta fosse al contrario retaggio di pochi abilissimi maestri. In un elenco di case, e loro inquilini, appartenenti al quartiere alessandrino di Gamondio, si legge come una di esse fosse abitata da i *'Signori Biaggio et Capitano Carlo ferari*

Famiglia Molina.

Casa qual anno acquistato dal Signor Carlo Aurelio Pederano dove faceva loro il Signor Francesco Castelano'.



Spilla in oro lavorato a stampo. Manifattura valenzana secolo XIX.

Pur con tutta l'ambiguità dello scritto non sembra dubbio che esso debba interpretarsi come testimonianza di una attività legata alla produzione di oro - fosse anche solo alla fusione del cosiddetto *'oro rotto*' o all'ottenimento di *'oro brusato*'; quello che è certo è che gli orefici, in quello stesso anno 1601, ed anche prima, non hanno nulla a che fare con tutto ciò: quelli di cui si ha notizia hanno bottega nel quartiere di Rovereto e sono immancabilmente nominati come *'Magister Aurifice*'.

Il secondo documento è un atto notarile del 10 gennaio 1719 con il quale i *'lavoranti dell'arte di Ferraro e di Fucina*' riuniti nell'*'Universitate exercentes artem fucine*' che comprende ferrari, ramari e marescalchi, donano 5 lire di Milano per l'acquisto di cera da usarsi in onore del *'loro S. Protettore S. Eligio*' nel giorno della sua festa che si celebra nel mese di giugno nella chiesa di San Siro di Alessandria; un *Magister Aurifices* che muore in Alessandria nel 1613 lega, con testamento, denari a Madonne, Santi, Confraternite - quella del Santissimo Crocefisso - per preghiere e suffragi da celebrarsi a salvezza della propria anima, ma Sant'Eligio non è tra gli invocati: non proteggeva evidentemente gli orefici.

Il secondo documento è un atto notarile del 10 gennaio 1719 con il quale i *'lavoranti dell'arte di Ferraro e di Fucina*' riuniti nell'*'Universitate exercentes artem fucine*' che comprende ferrari, ramari e marescalchi, donano 5 lire di Milano per l'acquisto di cera da usarsi in onore del *'loro S. Protettore S. Eligio*' nel giorno della sua festa che si celebra nel mese di giugno nella chiesa di San Siro di Alessandria; un *Magister Aurifices* che muore in Alessandria nel 1613 lega, con testamento, denari a Madonne, Santi, Confraternite - quella del Santissimo Crocefisso - per preghiere e suffragi da celebrarsi a salvezza della propria anima, ma Sant'Eligio non è tra gli invocati: non proteggeva evidentemente gli orefici.

L'umile professione di ramaro non ha impedito a Gio Batta Ceresia di affermarsi anche in quella di orefice alla quale si dedicheranno le generazioni successive con sempre maggiori progressi ed affinamenti nel lavoro orafico tanto da pervenire con Ceresia Gio Batta fu Giuseppe alla più alta espressione del mestiere: nel 1828, in età di trentanove anni, egli è l'unico 'Gioielliere' di Alessandria, ma come quella decina o poco più di orefici che gli sono coevi rimane legato alla concezione dell'artigiano pressoché solo nella sua bottega: in quella dove lavora, in contrada Larga, ha un unico garzone di sessantacinque anni.

Valenza 1872: la società tra Illario e Visconti

Il documento valenzano non fornisce notizie anagrafiche come quelle che sono servite - pur con integrazioni tratte da altra fonte, e si dirà poi quale - per disegnare in modo approssimativo lo stato dell'oreficeria, o meglio le sue manifestazioni, in Alessandria: è, al contrario, solo il testo di una '*scrittura di Società per esercizio di oreficeria in Valenza*' che il Notaro Farina, trattandosi di scrittura privata, presenta il 12 gennaio 1872 alla Cancelleria del Tribunale di Alessandria perché venga trascritta, registrata e pubblicata: se è la prima di tutta la storia dell'oreficeria valenzana non si può affermare, possibili precedenti potrebbero non mancare - certamente non in questa forma - in ogni caso è importante. Le parti che intervengono nella formazione della scrittura privata - datata in Valenza 21 dicembre 1871 - sono Illario Francesco di Vincenzo e Visconti Vincenzo fu Giuseppe e di essa si riportano, oltre che la ragione sociale che ne è all'origine, anche tre degli undici patti che regolano la vita della società ed i rapporti tra i due soci:

'Li Sig. Illario Francesco del vivente Vincenzo, e Visconti Vincenzo del fu Giuseppe ambo nati e residenti in questa città, volendo stabilire tra essi società avente per scopo l'esercizio di oreficeria sotto la firma Illario Francesco e Visconti Vincenzo in Valenza, convengono tra loro quanto segue da osservarsi di rigore.

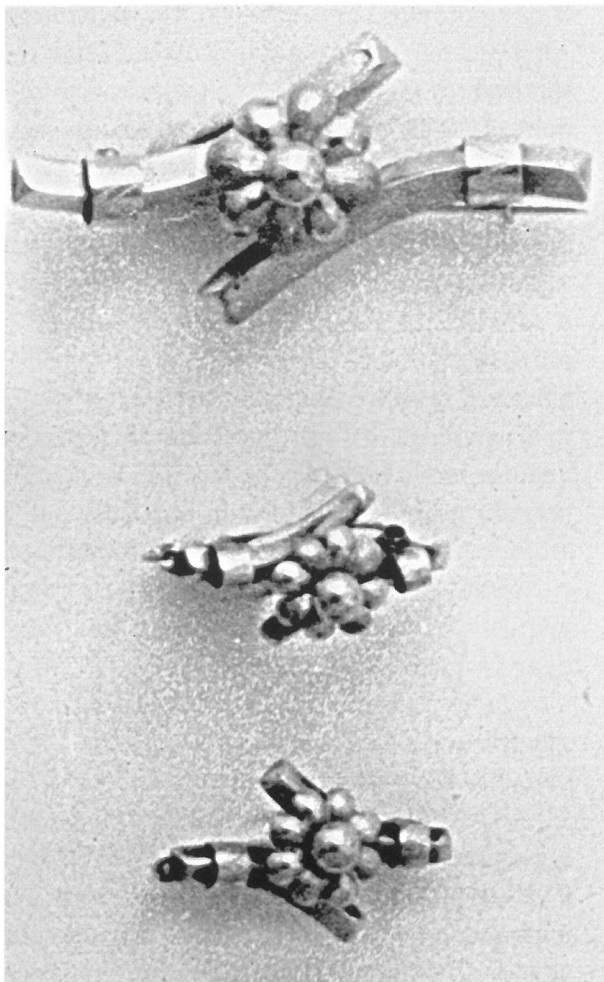
1) La società avrà il suo principio col 1° gennaio del milleottocentosettantadue

9) Le loro funzioni nel commercio sono fra essi determinate come segue: il socio Illario si incarica della regolare direzione della fabbrica e smercio di loro manifattura per l'interno dello stabilimento, ed il socio Visconti presterà mano al lavoro come orefice, come Cassiere, segretario

e viaggiatore della casa senza verun compenso di onorario fra essi soci. 10) Nessuno dei parenti dei soci nè altri per essi potrà inserirsi nella fabbrica, e relativi interessi'.

Lo stabilimento, la fabbrica, non più la bottega: un socio che la dirige, l'altro che vi lavora come orefice ma deve anche intraprendere quei viaggi che sono necessari per vendere fuori del mercato cittadino quanto la ditta produce; la fabbrica che per essere nel tempo deve costruire orefici, insegnare loro le regole dell'arte, creare e mantenere una tradizione: l'invenzione valenzana è forse tutta qui. Mancano le prove che tale innovazione, ovvero il passaggio dalla bottega alla fabbrica, sia dovuta, già dalla sua sperimentazione, a Vincenzo Morosetti. È indubbio però che più di un motivo, ivi compreso il divieto posto ai parenti portato dal patto societario tra Illario e Visconti di intromettersi nella conduzione aziendale, e seppur labile quanto a documentazione, la prova fatta da Zacchetti in Alessandria

Famiglia Molina.



"Parure" di spilla e orecchini. Oro in lastra stampata, manifattura valenzana, secolo XIX.

prima di trasferirsi a Valenza, lascia intendere che se non nella forma giuridica espressa nel documento sopra citato una delle prime prove di un tale modello organizzativo del mestiere orafico fu da lui, e con successo abbastanza rapido. Ed è infatti la qualifica di 'Proprietario' attribuitagli

nel 1864 sembra avvicinarlo maggiormente, quanto a compiti, alla figura di Francesco Illario piuttosto che a quella di Vincenzo Visconti, inoltre Morosetti conobbe, già prima di scegliersi come mestiere l'attività che lo avrebbe reso famoso, la doppia professione dell'orefice fatta di un lavoro produttivo primario al banco e di un secondo che lo vedeva mercante dei propri manufatti orafi.

Il mondo orafico conosciuto da Morosetti negli anni che precedono il suo apprendistato non è paragonabile, nella sua modestia, a quello coevo alessandrino: è fatto di soli tre orefici e sembra essere non molto redditizio nonostante la produzione e commercio - quest'ultimo più intuibile che documentabile - di una gran quantità di oggetti in oro e argento, la presenza di un paio di fili di corallo, due o tre topazi e qualche orologio. Questo piccolo universo ha come confini geografici quelle parti del territorio valenzano tra loro contigue che i notai chiamano 'luogo di Astigliano' e 'alle sorti di Astigliano' intendendo con il primo toponimo una località prossima, ma non urbana, alla città e con il secondo quella parte di essa situata al termine del percorso cittadino di quella 'contrada Maestra' che nell'uscire da Valenza conduce ad Astigliano: tutti gli uomini che in qualche modo hanno a che fare con la vicenda valenzana, almeno nel suo periodo iniziale, risiedono in una delle due località. (1)

Definiti i confini, indubbiamente importanti, entro i quali si manifesta nel terzo decennio del 1800 un'attività orafa a Valenza in una forma ampiamente documentabile si deve dire dei tre orefici per fare i nomi dei quali non esistono particolari difficoltà: essi sono Giacomo Amigliano di Gerolamo, Caramora Francesco fu Antonio, Canti Pietro fu Filippo; tutti risiedono a Valenza nell'anno in cui depositano il punzone che è, relativamente per ciascuno di essi, il 1830, il 1824 ed il 1829.

La fonte dalla quale sono tratti i nomi dei tre orefici è 'Mastri orafi e argentieri in Piemonte dal XVII al XIX secolo' di Augusto Bargoni; è l'unica non archivistica, è stata usata per nominare i mastri orafi alessandrini; la si userà ancora per qualche ipotesi sui primi anni di attività di Morosetti; contiene, fortunatamente, un errore - non dovuto all'autore - che è però un'ottima chiave, forse l'unica, per arrivare ad aprire la bottega di Francesco Caramora.

1) Astigliano era in realtà (con Bedogno e Monasso) il nome di uno dei terziari in cui erano suddivisi sia l'abitato che il territorio comunale circostante. Era delimitato ad est dalla attuale via Cavour ed ad ovest dalla via Felice Cavallotti, quindi comprendeva, centralmente, la "Contrada Maestra" (n.d.r.).